

Paolo Nori

Chiudo la porta e urlo

ROMANZO

MONDADORI

Dello stesso autore in edizione Mondadori

*Bassotuba non c'è
Sanguina ancora
Vi avverto che vivo per l'ultima volta
Le cose non sono le cose
Grandi ustionati
Diavoli*

Il verso citato a p. 197 è tratto da *Musical*, testo e musica di Enzo Jannacci © 1980 Universal Music Publishing Ricordi Srl / Impala Edizioni Srl. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Riprodotto su autorizzazione di HAL LEONARD EUROPE.

Il verso citato a p. 124 è tratto da *La libertà*. Parole di A. Luporini. Musica di G. Gaber © Copyright 1974 by Edizioni Curci S.r.l. - Milano.

Si ringrazia il Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia e il professor Giuseppe Antonelli per aver messo a disposizione l'archivio Raffaello Baldini.

Si ringraziano gli autori e gli eredi degli autori citati che hanno acconsentito alla pubblicazione della corrispondenza intercorsa con il poeta Baldini.

Si ringraziano altresì gli eredi Baldini per la disponibilità manifestata all'autore durante la scrittura del romanzo.

www.paolonori.it

 mondadori.it

Chiudo la porta e urlo
di Paolo Nori
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-78329-9

© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione novembre 2024

Chiudo la porta e urlo

Che poi mi succede di rado, e non sente nessuno,
nella camera cieca, di sotto, tra i panni sporchi,
chiudo la porta, e urlo. Dopo sto meglio.

RAFFAELLO BALDINI

E se non capite,
peggio per me.

RAFFAELLO BALDINI



Tu e gli altri

«La battaglia contro la coglionaggine comincia da se stessi»
scrive Raffaello Baldini.

Lo scrive in un monologo, che si intitola *La fondazione*.

E a me viene in mente quel che dice Ricky Gervais, che
quando sei morto tu non lo sai, è doloroso solo per gli altri.

La stessa cosa, dice, succede quando sei stupido.

Ecco.

Cominciamo pure.

Mestieri

1.1 Coerenza

Era l'inverno che avevamo tutti paura che la bolletta del gas fosse il triplo di quella dell'inverno precedente.

La prima volta che ho patito freddo in casa mia.

Tenevo sempre spento.

La Battaglia, a casa sua, studiava con addosso dei panni.

Quando si alzava per andare a prender da bere, sembrava un cavaliere col suo mantello.

Non eravamo poveri, eravamo coglioni, come sempre.

Io, da quando son piccolo, sempre stato.

Una coerenza, ammirevole, mi viene da dire.

1.2 Bollette

La prima bolletta che mi era arrivata, quell'inverno, zero euro.

Spesa di gas, zero euro.

Ho la piastra elettrica, per cucinare non uso il gas.

Ero così contento.

L'ho mandata a Togliatti, lei non mi ha detto niente.

La seconda bolletta, 19 euro e 23 centesimi.

L'ho mandata a Togliatti, lei mi ha risposto: Per forza, non sei mai a casa.

Che non era vero.
Cioè ogni tanto ero anche da lei, ma non sempre.
E ogni tanto ero anche in giro per lavoro, ma non sempre.
Era invidiosa.
Era invidiosa che io spendessi poco di gas.
Pensavo che fosse contenta.
Che fosse fiera.
Altro che fiera.
Era invidiosa.
C'ero rimasto così male.
Mi ricordo, avevo pensato Ma chi è, questa qua?
Questa qua era la mamma di mia figlia.

1.3 Mestiere

Quando mi chiedevano che mestiere facevo, dicevo che scrivevo dei libri.

Era una cosa vera.

Ne avevo pubblicati più di quaranta, avevo perso il conto, che sembra una cosa che uno la dice per darsi dell'importanza invece mi sembra di no.

Mettermi lì a contare tutti i libri che avevo scritto per poi poter scrivere: Ho pubblicato, al momento in cui questo libro va in stampa, 47 libri, mi sembrava una cosa così da sfigati che era meglio rischiare di sembrare uno che si dava dell'importanza.

Non lo sapevo, quanti libri avevo pubblicato, ma di mestiere scrivevo dei libri anche se la gente pensava che di mestiere io facevo il professore.

Che non era vero.

Cioè era vero, ma non era, vero.

1.4 Togliatti

La mamma di mia figlia, quando scrivevo di lei, la chiamavo Togliatti, perché lei, era stato evidente fin da quando ci eravamo conosciuti, pensava di essere il migliore.

Quando ero contento di lei, certe volte, la chiamavo anche Palmiro, ma era raro.

Non mi dava mai ragione.

Una volta, un anno e mezzo prima, le avevo detto: Adesso io mi terrò sempre in tasca un foglietto, anzi un fogliettino, dove mi segno tutte le volte che mi dai ragione, da qui alla fine dei tempi. Un fogliettino sarà più che sufficiente, le avevo detto.

Lei ha taciuto un attimo poi mi ha detto: Hai ragione.

Segna pure, ha aggiunto.

1.5 Giacomo Puccini

Ero andato a Brescia, dentro una rassegna che si chiamava Capitali della cultura, a parlare di Pietroburgo e delle avanguardie in un teatro nel quale non ero mai stato, il Teatro Grande di Brescia.

È meraviglioso, il Teatro Grande di Brescia.

È un teatro, mi hanno detto, dove nel 1904 c'è stato il trionfo di *Madama Butterfly*, di Giacomo Puccini.

Che è una cosa che è strano che mi abbia colpito perché io non so niente, né di *Madama Butterfly* né di Giacomo Puccini.

Quello che so, è il fatto che è meraviglioso, il Teatro Grande di Brescia, e che intanto che ero lì che aspettavo di intervenire mi chiedevo Ma cos'ho fatto, io, di bello, nella mia vita, che mi chiamano a lavorare in posti del genere. Chi mi credo di essere, Giacomo Puccini?, mi chiedevo.

E intanto che mi chiedevo così l'attrice che mi presentava, Elena Vanni, leggeva una mia autobiografia che aveva trovato in rete.

1.6 Trovata in rete

C'è un traduttore australiano che stava traducendo in inglese *Noi la farem vendetta*, che è un libro che è uscito per Feltrinelli nel 2007, e per presentare la domanda a non so chi aveva bisogno di una mia biografia, e mi ha chiesto se quella su Wikipedia era giusta, e siccome non era giusta gliene ho scritta una io che copio qua sotto:

«Sono nato a Parma, nel 1963, mi sono diplomato da ragioniere nell'83, con un anno di ritardo (mi hanno bocciato due anni in quarta superiore e poi ho fatto due anni in uno), ho fatto il militare nell'84-85 (a Falconara Marittima e Piacenza), nel 1985 sono andato a lavorare, come ragioniere, in Algeria, dove ho lavorato, per l'Incisa di Parma, fino alla fine del 1986 e poi, sempre per Incisa, dall'87 all'inizio dell'88 in Iraq, a Baghdad; nell'88 ho dato le dimissioni e mi sono iscritto all'università, lingue e letterature straniere, a Parma, mi sono laureato in russo nell'anno accademico '93-94 con una tesi su Velimir Chlebnikov, nel '95 ho fatto un po' di lavori a vanvera, tipo facchino e cose del genere, son tornato qualche mese in Russia, nel '96 ho ricominciato a lavorare all'estero, in Francia, a Nîmes, responsabile amministrativo per la posa di un gasdotto nel sud della Francia (Artère du Midi, si chiamava); nell'estate del '96 ho dato le dimissioni, il 16 settembre del 1996 ho cominciato a scrivere; nel '97 sono usciti i primi racconti, nel '98 ho firmato il contratto per il primo romanzo che è uscito nel marzo del '99 (si intitola *Le cose non sono le cose*).»

1.7 Il mestiere che volevo fare da piccolo

Elena Vanni mi è rimasta simpatica anche perché non mi chiamava professore.

Era molto gentile con me.

Credevo di non esserle simpatico perché ci eravamo scambiati qualche mail e io, quando rispondo per mail a della gente che non conosco, non do delle risposte molto simpatiche, mi rendo conto.

Sono un po' incagabile.

Incagabile è un modo che abbiamo a Parma per descrivere uno che non è molto simpatico.

Prima che cominciassi il mio intervento mi ha chiesto una cosa che chiedeva a tutti quelli che partecipavano a quella rassegna, che mestiere avrei fatto se non avessi fatto lo scrittore (non dice professore, dice scrittore, bravissima).

Io, non è che le risponda proprio a tono.

Non le dico il mestiere che avrei fatto, le dico il mestiere che volevo fare da piccolo.

1.8 Due anni

A sentire leggere la mia autobiografia come se non fosse mia, dico, il fatto più singolare mi sembra il fatto che sono stato bocciato due anni in quarta superiore.

Adesso, non lo dico per giustificarmi, ma è stato un periodo che avevo smesso di andare a scuola perché, intorno ai diciassette anni, avevo scoperto le droghe leggere e avevo trovato la mia vocazione.

Io, da grande, dico, volevo essere un drogato.

È durata due anni, poi mi sono accorto che non era una carriera adatta a me e ho cambiato strada. Non era una vera vocazione, era una velleità. Mi sarebbe piaciuto ma non avevo il talento.

Comunque quello, dico.

La droga.

1.9 Al muro

Quando ho dato le dimissioni dal lavoro in Francia, ero disperato.

Mi svegliavo disperato, andavo a letto disperato.

Andava proprio bene.

Serviva una via d'uscita.

Avevo un'idea, mi ci voleva una spinta.

Avevo già trentatré anni e quelli che mi guardavano da fuori non capivano bene com'ero messo.

Avevo un lavoro, in Francia, avevo dato le dimissioni, ero tornato a casa, adesso cosa volevo fare?

Non lo sapevo bene.

Avevo un'idea.

Mio babbo, si chiama Renzo, è venuto a casa mia, mi ricordo, io abitavo a Parma, lui, con mia mamma, abitava in campagna a Basilicanova, nella casa che, con i miei fratelli, vendiamo domani.

Ci siamo seduti sul divano, mi ricordo, mi ha detto Paolo, cosa vuoi fare?

Babbo, gli ho detto io, io, quando lavoravo in Algeria e in Iraq, da giovane, ho provato a guadagnare dei soldi, non c'era nessuna soddisfazione, ho provato a studiare, mi è piaciuto, ma quando mi hanno chiesto di provare a fare carriera universitaria, io, non so, non ero mica convinto, poi non ho passato il dottorato quindi il problema si è risolto da solo, e ho poi riprovato a guadagnare dei soldi, lì in Francia, ma, sono stato via quattro mesi, lavoravo quattordici ore al giorno per mettere sottoterra un tubo e farci passare in mezzo del gas, io in quattro mesi non ho letto un libro, che è la cosa che mi piace di più, e una mattina mi sono svegliato mi sono chiesto Ma io, i gasdotti, ho una pur minima passione, per i gasdotti? C'è qualcosa che mi piace in un gasdotto, in questa roba alla quale dedico quattordici ore al giorno da quattro mesi? E mi sono

risposto di no. Allora babbo, io, veramente, non potevo continuare a fare una vita di merda per diventare ricco e rendere qualcun altro che non conosco neanche molto più ricco di me.

E adesso cosa vuoi fare?

Secondo te cosa dovrei fare? gli ho chiesto io.

Ah, Paolo, mi ha detto mio babbo Renzo, hai già una certa età.

E io, mi ricordo, ho pensato che quella era la risposta più bella che poteva darmi, mio babbo, e gli ho detto Grazie, babbo.

Aveva ragione, avevo una certa età

E lì, ho pensato che forse era ora.

1.10 Prendi, prendi

Ero così disperato, ero così messo male, ero così con le spalle al muro che ho trovato il coraggio di provare a vedere se riuscivo a far diventare la mia passione, la letteratura, il mio mestiere.

E il 16 settembre del 1996 ho cominciato a scrivere.

Il giorno dopo che è morta mia nonna Carmela.

Il primo libro che ho scritto, non sarà mai pubblicato, si intitolava Dal 16 settembre al 15 settembre.

E a quelli che mi chiedevano Ma adesso cosa fai? ho cominciato a rispondere Lo scrittore.

E, mi ricordo un mio amico, quando mi vedeva sorrideva mi diceva Ce l'hai già un editore?

Mi prendeva per il culo.

E io, non so come dire, ero contento.

Prendi, prendi per il culo, pensavo.

1.11 Dolore

Quell'inverno lì, che avevamo tutti paura che la bolletta del gas fosse il triplo di quella dell'inverno precedente, io ero a Roma a un festival, e il giorno dopo sarei andato a Parma a vendere la casa di mia mamma, che era la casa dove avevo letto il mio primo romanzo russo, *Delitto e castigo*, di Dostoevskij, e era la casa dove avevo visto mia nonna in un modo che non me lo dimentico più, e era la casa dove avevo scritto la mia tesi di laurea, l'impresa più grande della mia vita, era la casa di mia mamma, e di mio nonno, e dei miei bisnonni, la nostra casa, la casa dei nostri bottoni, e l'anno che era appena passato era stato l'anno della guerra in Ucraina, che c'era ancora, quella, non era passata, e a Roma, a quel festival dov'ero andato, io avevo detto che per chi, come me, era innamorato della Russia, della sua lingua, della sua letteratura, era stato un anno molto doloroso, reso ancora più doloroso dal fatto che il nostro dolore, rispetto al dolore vero scatenato da questa guerra orribile, non era niente, era un dolore insignificante, non valeva, non contava.

E, alla fine, un signore grosso, come me, vestito di scuro, come me, mi si era avvicinato mi aveva detto, in russo, *Ваша боль – моя боль*, Il tuo dolore è il mio dolore.

E io, mi ricordo ho pensato Ma cosa ho fatto di bello, nella mia vita, per meritarmi degli ascoltatori del genere?

1.12 Coglioni

Dopo, lì, nel 1996, quando mi ero poi messo a scrivere con l'obiettivo di fare diventare quella cosa lì, scrivere, la letteratura, il mio mestiere, era successa una cosa stranissima.

Ero in centro, a Parma, in via Cavour, che è la strada delle vasche, dove la gente va a farsi vedere, e c'era, in effet-

ti, un sacco di gente, ho sentito una voce che diceva, dietro di me: Oh, coglione!, e mi sono voltato, convinto che chiamasse me.

Non chiamava me.

Però, mi ricordo, io ero contento.

Come mai ero contento?

1.13 Coglioni uno, due e tre

Se mi chiedessero chi è, secondo me, il più grande poeta italiano del Novecento, io direi Raffaello Baldini, che è uno che non scriveva in italiano, scriveva nel dialetto di Santarcangelo di Romagna e le traduceva poi lui, le sue poesie, in italiano, e io le leggevo nelle sue traduzioni e le leggevo sia nel senso che le leggevo a casa mia, per conto mio, sia che le leggevo in giro, nelle librerie, nei teatri, e per molto tempo leggevo, una dopo l'altra, tre poesie che si chiamano *Coglioni, Tom e Coglioni (2)*.

1.14 Come mai ero contento

Io, quando lavoravo, che ero responsabile amministrativo di quella joint venture che posavamo un gasdotto nel sud della Francia, Artère du Midi, che mi sono accorto che non avevo nessuna passione per il gas metano e ho dato le dimissioni e dopo qualche giorno mi son messo a scrivere, lì è cambiata la mia relazione con la coglionaggine e me ne sono accorto a Parma in via Cavour nel settembre del 1996.

Cioè prima, in Francia, io ero dentro l'organigramma, e ero impegnato a salire, dovevo far carriera, e per salire dovevo dimostrare agli altri che ero più intelligente di loro e ogni tanto, quando mi sembrava di riuscirci, e mi aumentavano lo stipendio, e mi promuovevano, ero così contento,

e se, mi succedeva, facevo delle coglionate, cercavo di nasconderle, di non divulgarle, si capisce il perché.

A Parma, in via Cavour, la volta che ho sentito qualcuno chiamare Oh, coglione!, e mi sono voltato, io, quella lì, era una storia.

E ero contento perché mi ero accorto che non dovevo più dimostrare di essere intelligente, dovevo trovar delle storie. Per esempio delle brutte figure, che erano come delle storie naturali, bellissime, senza bisogno di sceneggiarle, erano già sceneggiate.

E una l'avevo trovata.

E poi ne ho trovate delle altre.

1.15 Coglioni (di Raffaello Baldini)

«Si dice bene i coglioni, ma loro, io ne conosco più d'uno, si credono d'essere, non lo sanno che sono dei coglioni, e si sposano, hanno figli, e i figli sono figli di coglioni, che io non dico mica, il babbo è il babbo, tu non abbia da voler bene al tuo babbo, portargli rispetto, però questi figli, non lo so, io, non se n'accorgono? quando parlano con il loro babbo, non lo vedono, non lo sentono? o sono coglioni anche loro? che lí allora è fatica, fra coglioni, – ecco, sí, no, c'è delle volte che gli scappa detto: il mio babbo è un coglione, ma in un altro senso, nel senso che è buono, che è un galantuomo, che questo però è un discorso, come sarebbe allora? i galantuomini sono dei poveri coglioni? intendiamoci, può essere che un coglione sia un galantuomo, può essere che sia buono, ma può essere anche cattivo, ci sono i buoni e i cattivi anche tra i coglioni, coglione non vuol mica dire, uno è un coglione, ma può andare vestito bene, portare gli occhiali, può essere anche, guarda io quello che ti dico, può essere anche intelligente, e nello stesso tempo coglione, che è un caso eccezionale, ma succede, essere coglione è una cosa, può essere tutto un coglione,

può essere anche istruito, può essere perfino laureato, certo che se è ignorante, i coglioni ignoranti, quelli sono una disgrazia, non si ragiona, è come parlare al muro, e prepotenti, – che uno, io capisco, quando dico che un coglione può essere tutto, uno può rimanere disorientato, gli viene da dire: allora se uno è un coglione, in cosa si distingue? insomma, cosa vuol dire essere un coglione? cos'è la coglionaggine? eh, questa è una domanda, è fatica, come si può dire? fammi pensare, non c'è un esempio? ecco, i coglioni fanno le cose alla rovescia, e tu li vedi che sbagliano, tu lo sai come andrebbero fatte, provi a dirglielo, anche con le buone maniere, ma loro niente, tirano dritto, tu cerchi di dargli una mano, di metterli sulla buona strada, loro ti guardano con un'aria: adesso cosa vuole questa testa di cazzo? e allora va a finire che t'arrabbi: "Sono dei coglioni!", ti sfoghi in piazza, e in piazza c'è anche qualcuno che ti ascolta: "Hai ragione, sono coglioni, però", "Però?", "Cosa si può fare? sono tanti, comandano loro".»

1.16 Affezionato

Questa è una cosa che ho già scritto diverse volte, a me succede, con le cose a cui sono affezionato, e a questa sono così affezionato.

È successo una volta che mi ero appena trasferito a Bologna con Togliatti, noi con Togliatti ci siamo visti per la prima volta i primi di settembre, in novembre abitavamo insieme, e una volta, ero lì con lei nella cucina minuscola del nostro appartamento in centro a Bologna, io avevo appena firmato un contratto con una grande casa editrice, Einaudi, il mio primo contratto con una casa editrice grande, e una sera, non so perché, non lo facevo mai, ero da solo, mi ero messo a lavare i piatti, e, intanto che lavavo i piatti, Ma pensa, avevo pensato, uno che ha appena firmato un contratto con una grande casa editrice, Einaudi, guardalo qua che